

Fo, una lezione per leggere Caravaggio

Dario e Franca all'Auditorium per due insolite serate mentre si apre la mostra romana

Renato Nicolini

Ho sempre per la testa il dubbio che siano state davvero comprese le ragioni del Nobel a Dario Fo. Non parlo delle motivazioni ufficiali, ma dell'effettivo valore della sua opera di scrittore. Se non abbiamo pregiudizi, né fretta di rinchiuderlo in un recinto – magari quello dello scrittore di teatro vivente più tradotto e rappresentato – ci accorgiamo che la sua scrittura abita una zona di confine. Anzi, contemporaneamente, più zone di confine – per di più tutte in rapida trasformazione ed evoluzione. Tra lingua scritta e lingua parlata, tra lingua e dialetto, tra presente e radici storiche del linguaggio. Ed in tutti i casi Fo (assieme a Franca Rame) affronta, prendendola di petto, fin dai tempi dell'indimenticabile *Canzonissima* interrotta dalla censura, una questione che soltanto astratti puristi potrebbero non considerare fondamentale: cosa accade della nostra lingua nel momento in cui lo spettacolo non viene più recitato per una platea di spettatori reali ma per la platea virtuale degli spettatori televisivi. Come difendersi dall'autoreferenzialità di questo tipo di linguaggio, da cui progressivamente tende a scomparire, assieme alla narrazione ridotta a semplice comunicazione, la possibilità di qualsiasi verifica, senza però chiudersi nella condanna del moralista? Per di più sterile, perché il nostro linguaggio sarà inevitabilmente sempre più diffuso per via tematica. Questo è possibile mantenendo al linguaggio la sua caratteristica fondamentale, di cane dal muso curioso che vuole ficcarsi dappertutto, senza rispetto, appunto dei codici dalle divisioni rigide: colto - incolto, specialista - non specialista. O delle competenze di genere, che vorrebbero separare cose che invece vanno necessariamente insieme, come arti visive e spettacolo teatrale.

Credo che sia stata la curiosità di vedere cosa succedeva la molla principale che ha spinto Dario Fo ad accettare la proposta di Renato Parascandolo – che ricordo ottimo direttore di Rai Educational, ma che temo il Polo non abbia mantenuto al suo posto - : accompagna-

re una mostra impossibile di Caravaggio, in corso a Castel Sant'Angelo, composta da riproduzioni fotografiche di eccezionale qualità con una sua lezione su Caravaggio, tenuta il sabato 27 sera e replicata ieri pomeriggio nella sala Sinopoli dell'Auditorium di Piano a Roma. Ecco un'idea davvero creativa, che forse Musica per Roma - la società che gestisce l'Auditorium nel suo difficile periodo di avviamento, dove ancora non gode di contributi dello

Stato – potrebbe riprendere. Un abbinamento programmato, tra le mostre che Roma offre ed eventi di tipo spettacolare, potrebbe aiutare a caratterizzare, differenziandone l'uso in modo riconoscibile, le tre sale dell'Auditorium, oggi di fronte al problema che non possono essere contenitori indifferenti. Ma bisognerebbe, e qui temo salti il mio ragionamento, poter

disporre sempre di qualcosa di paragonabile a quello che Dario Fo ha offerto al pubblico romano, una vera grazia in queste sonnolente giornate tra Natale e Capodanno. Usando come filo conduttore una settantina di tavole organizzate da lui stesso, con riproduzioni del Caravaggio e di altri pittori incollate alla brava, con scritte e schizzi di suo pugno, proiettate sul grande schermo (miracoli della tecnologia 2003) da una lavagna luminosa. Il punto di partenza è la violenza del Caravaggio. Era davvero violento? Fo preferisce, posta la domanda, rispondere parlando della Roma di allora, della Roma del '600, 60.000 abitanti e 7.000 carcerati. Il primo quadro che mostra è una Giuditta ed Oloferne – ma Fo ci spiega che il vero soggetto è Beatrice Cenci, e che è stato dipinto sotto l'effetto degli avvenimenti del 1599. Il padre padrone, che violenta non soltanto Beatrice e che viene ucciso da tutta la famiglia, che per questo verrà tutta giustiziata, era stato sottratto al carcere da una legge che impediva l'arresto per personaggi importanti come lui... Fo strappa l'applauso deprecando

che questo potesse avvenire nel '600, mentre oggi... L'attualità, come l'ironia, aggiunge sempre sapore all'arte. E per dimostrare che questo non vale soltanto per il presente, trova le fattezze di Enrico IV, allora appena convertito al cattolicesimo, nel volto dell'apostolo nel-

la Vocazione di San Matteo, dipinto nel 1598 proprio per San Luigi dei Francesi. Non diversa dalla percentuale dei carcerati era quella delle prostitute sul totale della popolazione. Il Caravaggio si serviva di prostitute come modelle – e Fo ci mostra lo stesso viso usato per una Maddalena e per la Madonna della Fuga in Egitto. Ma non era questo che poteva dispiacere a Carlo e Federico Borromeo, che avevano molto apprezzato una giovanile Natura morta del pittore, ma l'indugio nella pittura di genere, tipo La buona ventura o I bari. Caravaggio doveva mirare più in alto...

E così Dario Fo ci conduce per mano, e ci insegna a guardare la stessa opera da più punti di vista, formale (come gli hanno insegnato quando era giovane una per me imprevedibile coppia di maestri, Carrà e Funi), sociale, storico, simbolico. Forse uno finisce per prevalere sugli altri, ed è il punto di vista teatrale. Il punto di vista che il Caravaggio sceglie per guardare l'azione è dal basso, come lo spettatore a teatro. Del resto, non è un sipario teatrale lo sfondo della Giuditta ed Oloferne? I precursori teatrali del Caravaggio sono indicati da Dario Fo in Tintoretto e Correggio. Quest'ultimo, ci narra, si serviva di due scultori che appendevano a funi le figure che popolano i suoi cieli – e che il Correggio dipingeva osservandole in specchi che coprivano il pavimento. Caravaggio, maestro di luce, utilizzava la combinazione della luce e dello specchio (che in teatro viene usata, ad esempio, per far comparire il fantasma di Banquo nel *Macbeth*), avendo cura di separare con un tramezzo la zona del modello (e dello specchio) da quella in cui il pittore dipingeva... L'ultimo insegnamento della lezione di Fo è stato contro l'erudizione, in favore di uno spirito di leggerezza e di libertà di analogia, anche quando ci si misura con un grande come Caravaggio. Così ha assegnato a Franca Rame il ruolo di suggeritrice, implacabile ed ironica nel coglierlo in fallo (per poi consentirle di esibirsi da sola, come finale dello spettacolo, in uno straordinario gramelot sul lamento della Madonna). Perché non importa il particolare, ma l'essenziale, la comunicazione è un intero, si può analizzare e scomporla, ma bisogna accettarla per quello che è. Certo, al Caravaggio, ed al suo insopprimibile impulso alla ribellione, sarebbe piaciuto così.

la Repubblica

ed. Roma

27-12-2003

DARIO FO

Oggi e domani nella sala Sinopoli del Parco della musica il premio Nobel e Franca Rame. Oggi distribuiti gli ultimi biglietti gratuiti fino a esaurimento



RODOLFO DI GIAMMARCO

DALLA felice coincidenza di una "mostra impossibile" del Caravaggio in corso fino al 15 febbraio a Castel Sant'Angelo per iniziativa della Regione Campania e della Rai, una raccolta di 54 riproduzioni digitali di opere a lui attribuite con certezza, e da una visita (per lui assai stimolante) che Dario Fo fece al primo insediarsi della mostra a Napoli, va in porto da oggi per soli due giorni alla Sala Sinopoli dell'Auditorium Parco della Musica un appuntamento inconsueto e pieno di pregi, un inedito spettacolo-lezione con Dario Fo e Franca Rame dal titolo *Caravaggio al tempo di Caravaggio*. Da una struttura munita di due enormi schermi su cui verranno proiettati i dipinti di Michelangelo Merisi con dettagli di tecnica, radiografie delle tele e rifacimenti emotivi dei quadri, sgorgherà tutto un ampio e articolato discorso-fabulazzo di Fo già artista-studente a Brera, in grado di illustrare con disegni suoi di oggi i fondamenti che allora garantivano luminosità ai capolavori del Caravaggio, vuoi per

Caravaggio in scena lezione-spettacolo tra arte e teatro

le prospettive di rifrazione attraverso specchi, vuoi per la pioggia verticale di luce da un tetto appositamente scardinato. Dalle figure di plebe che per l'autore della "Vocazione di San Matteo" assurgono a ruoli di protagonisti infrangendo le macchine pittoriche edificanti della Controriforma, agli scenari rustici e zotici da "Mistero Buffo" di Dario Fo il passo è breve e starà a dimostrarlo l'analogia tra la "Morte

della Vergine" con una Madonna un po' gonfia e scialza (un'icona inaccettabile, per quel tempo), e un brano tutto pervaso di contadinesco gramelot di Fo altrettanto basato sulla morte della madre di Cristo. Ma da questo fantasio e scurrile excursus di forme e modelli s'arriverà anche, e di frequente, a un commento parallelo sulla società del tempo di Caravaggio, con altri impeti, testimonianze e digressioni di un

DUE SCHERMI
Durante "Caravaggio al tempo di Caravaggio" verranno proiettati su due schermi i dipinti dell'artista

Fo specializzato nel parlare senza freni di fenomeni scomodi come quelli di Giordano Bruno o di Beatrice Cenci, mentre Franca Rame si riserverà l'impegno di documentare le scritture pubbliche di papi o di rappresentanti del potere. E così da tante leggende di maledizione personale che da sempre avvolgono il destino di Michelangelo Merisi, da un paesaggio tempestoso attribuito quasi soltanto all'indole violenta del pittore, ecco che il *ripasso* a 360 gradi del Premio Nobel e della Rame ascriverà le tensioni tradotte in opere di gran prepotenza a tutta un'era, un contesto, una crudeltà di prammatica. Resta da dire che di questa impresa spettacolare che parla del passato per diffondere cultura di sempre e di oggi, magari (diciamo pure: di sicuro) anche per burlare certi museali patrimoni, di queste due "uscite" uniche di Fo-Rame di stasera alle 21 e di domani alle 17 a ingresso gratuito (che daranno luogo a una registrazione per Rai-Tre) esistono ancora biglietti disponibili, da richiedersi stamani dalle ore 10 al botteghino dell'Auditorium. Info 06.80241281.

L'Unità

29-12-2003